



DIOCESI
DI BERGAMO

«Si incomincia dalla terra dove son nato
e poi si prosegue fino al punto di congiungimento
con la terra dei viventi.

Dimittite omnia et invenies omnia

[Lascia tutto e troverai tutto-(Imitazione di Cristo, III, 32,1)]

Sì, sì, sempre così».

Ioannes XXIII



Fondazione Papa Giovanni XXIII

via Arena, 26 - 24129 Bergamo

info@fondazionepapagiovannixiii.it



La voce di Papa Giovanni XXIII è familiare e, ancora oggi, capace di suscitare commozione e speranza: non ascoltiamo solo parole, ma sentiamo il suo cuore, i suoi sentimenti, la sua vicinanza.


La pubblicazione del discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, a cura della Fondazione Papa Giovanni XXIII che sentitamente ringrazio, ci permette di assaporare le parole con cui il Santo Papa inaugurava la solenne assise dei Vescovi del mondo e apriva il cuore della Chiesa a tutta l'umanità.

L'edizione di quel discorso si accompagna alla "peregrinatio" dell'urna con i resti mortali, ora reliquie del Santo, nella nostra Diocesi, dove è germinato il suo cammino di santità, come scrisse lui stesso: «Si incomincia dalla terra dove son nato, e poi si prosegue fino al punto di congiungimento con la terra dei viventi» (nota del 1 ottobre 1959).

Questa "peregrinatio" è un originalissimo dono che Papa Francesco ha fatto alla Chiesa che è in Bergamo, del quale siamo profondamente grati. Si tratta di un evento unico, capace di lasciare traccia profonda nella consapevolezza della fede e di rinnovare la considerazione della testimonianza e del servizio evangelico che Papa Giovanni ci ha lasciato.

È tra gli auspici di questa “peregrinatio” il desiderio che la devozione di molti alimenti la coscienza d’essere popolo di Dio che vive il Vangelo nella storia e nel mondo, che la pace ritrovi continuamente ragioni forti e concrete pratiche che la sostengano, che il dialogo tra i cristiani delle diverse Chiese diventi segno di unità per tutta l’umanità e finalmente che la grande Pentecoste del Concilio Ecumenico continui ad illuminare le menti ed accendere i cuori, aprendo anche oggi alla Chiesa gli orizzonti dell’intera umanità.

Il discorso inaugurale che Papa Giovanni XXIII tenne la mattina del 11 ottobre 1962, davanti ai Vescovi, alla Chiesa e al mondo è sotto il segno della gioia: sia la gioia del Vangelo l’inizio e il frutto dell’esperienza della “peregrinatio”, di cui questa edizione vuol essere memoria.

✠ 
Vescovo di Bergamo

L'allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* con la quale inaugura il Concilio Ecumenico Vaticano II è generalmente considerata il discorso più importante di Giovanni XXIII, quasi un compendio del suo pontificato.

La mattina dell'11 ottobre 1962 Papa Giovanni entra nella Basilica di San Pietro illuminata a festa. Con la mitria sul capo, avvolto da un ampio manto, pronuncia il discorso in latino, la lingua universale della Chiesa. La sua voce risuona cristallina sotto le volte di un'aula conciliare gremita, immobile, tesa, orante. I padri conciliari assisi sui loro scranni, i diplomatici e gli osservatori sistemati sulle tribune, gli innumerevoli giornalisti intenti alla macchina da presa o con i taccuini in mano: chi è presente racconta di uno spettacolo da pelle d'oca.

Il Papa non delude le attese né smentisce se stesso: anche in un'occasione così solenne, il suo discorso è grande e allo stesso tempo piano, accessibile, diretto, essenziale. È il linguaggio di Papa Giovanni: profondo, sostanziato di saggezza, di concretezza, di umanità. Tocca i temi che più gli stanno a cuore, anticipati in numerosi interventi precedenti: la centralità di Gesù Cristo, la fedeltà creativa alla Tradizione della Chiesa d'Oriente e d'Occidente, la necessità di ripartire dal Vangelo, la riformulazione del *depositum fidei*, lo stile della misericordia, la ricerca dell'unità tra i cristiani, l'inserimento in una storia che è benedetta da Dio, il desiderio di dialogare con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa non può vivere nella nostalgia di ciò che è passato, perché ogni tempo ha le sue fatiche e le sue gioie.

Se i concili dell'antichità sono stati decisivi per la saldezza dottrinale della fede, se il Tridentino ha cercato di fornire alla Chiesa divisa e debole di fronte al mondo moderno una solida struttura, al Vaticano II spetta l'arduo compito di trovare il modo adeguato per riproporre la fede all'uomo contemporaneo.

Per Roncalli scrivere è spesso una fatica e le *Agende* documentano le molte notti insonni, passate alla scrivania per la preparazione di un discorso o di una lettera. Egli sente che tra i propri doveri non delegabili vi è quello della parola, quel ministero della predicazione e dell'insegnamento che ha sempre considerato uno dei compiti principali del vescovo e del sacerdote. Così nascono i suoi testi più importanti come la *Gaudet mater Ecclesia*.

Già nell'estate del 1962 si mette al lavoro cercando ispirazione nei testi antichi, come confida in alcuni appunti delle sue *Agende*. Il 9 agosto 1962 annota: «Oggi lettura intensa degli Atti del Concilio Lateranense IV, e della introduzione di Pio IX nel Concilio Ecumenico suo (1869-1870) per trovarvi ispirazione al mio discorso dell'11 ottobre in apertura del Concilio ormai prossimo. Non vi ho invero trovato molto di conveniente per i tempi nuovi: ma è bene pensarci per tempo». Ritiratosi nella torre dei giardini vaticani, lavora per lunghe ore in silenziosa solitudine. L'11 settembre scrive: «Attendo alla prima distensione delle idee per il discorso di apertura dell'11 ottobre». E il 20 settembre aggiunge: «Ore intese alla preparazione del mio discorso per l'11 ottobre: buone idee, ma di difficile e stentata espressione». Dal materiale custodito negli archivi della Fondazione Papa Giovanni XXIII e dalle testimonianze rese dal suo segretario, Loris Francesco Capovilla, si ricava che il Pontefice ha elaborato il testo con cura, scrivendolo di suo pugno, stendendone una prima bozza in italiano, poi una seconda, trasmessa alla Segreteria di Stato per la traduzione ufficiale in latino. In seguito la rivede, corregge e cesella fino all'ultimo, come mostrano le minute riprodotte in questa edizione.

Il discorso suscita reazioni positive nell'opinione pubblica di allora e sulla stampa italiana ed estera. Tra i più entusiasti c'è il cardinale Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano. In una lettera del 17 ottobre 1962 alla sua diocesi, il

futuro Paolo VI, anch'egli ora annoverato nella schiera dei Santi, scrive: «Conosciamo ormai lo stile dell'incantevole bontà di Sua Santità; la sua parola fluisce semplice e nobile, quasi senza interruzione: gli avvenimenti si profilano durante il discorso del Papa nel loro ideale significato; le memorie del passato sembrano farsi presenti e trasfigurarsi in disegni simbolici; le linee da seguire nel pensiero e nell'azione si snodano semplici e diritte, quasi non le potessero turbare gli ostacoli e le agitazioni del nostro tempo; l'ottimismo, - cioè il buon volere e la speranza - si fa dovere e gaudio; e la benedizione finale, che rompe l'incanto d'una così assorbente ascoltazione, richiama alla realtà concreta, ma non più banale, delle cose consuete, e congeda con una buona carica di serenità e di energia spirituale».

Nel desiderio di far conoscere il più possibile il discorso inaugurale del Concilio, l'arcivescovo Montini ne affida subito la traduzione italiana a un giovane prete ambrosiano, don Luigi Serenthà, che negli anni seguenti emergerà come una delle menti italiane più brillanti della teologia postconciliare.

È proprio questa versione italiana del testo giovanneo, stampata a cura dell'Arcivescovado di Milano nel dicembre 1962, che consegnamo qui ai lettori, con l'auspicio che possa continuare a illuminare il cammino di santità di ogni singolo credente e della Chiesa intera.

Ezio Bolis
Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII

Gaudet Mater Ecclesia



Archivio Fondazione Papa Giovanni XXIII
AFPG, fondo AGR: 1.11.3/3.89.

